

## **Del narrare di difficoltà e speranze. Di viaggi, ricerche e scambi tra persone**

Intervista a *Silvia Montevecchi*

Pedagogista, Project manager

di *Maria Grazia Ponzi*

Silvia Montevecchi ha lavorato come pedagogista e project manager in organizzazioni non governative di cooperazione internazionale. Leggendo i resoconti dei suoi contributi sul sito [www.silviamontevecchi.it](http://www.silviamontevecchi.it) siamo rimasti colpiti per le esperienze straordinarie e drammatiche che ha vissuto e ci siamo interrogati quale epistemologia l'avesse sostenuta e quali modelli pedagogici avesse messo in campo nella ricerca di soluzioni ai problemi incontrati.

Maria Grazia Ponzi, redattrice della Rivista *Riflessioni Sistemiche*, ha posto alcune domande a Silvia Montevecchi.

### **Potresti tratteggiare il tuo percorso lavorativo dalla formazione e dalle motivazioni della tua scelta alle tappe e alle vicende più importanti e coinvolgenti?**

Innanzitutto ringrazio la redazione di *Riflessioni Sistemiche*, per questo coinvolgimento del tutto inatteso, relativamente al mio lavoro e alle mie esperienze, particolarmente quelle come pedagogista cooperante internazionale. Sono sempre felice se posso scrivere e raccontare, non per amore di autocentrismo, ma piuttosto amore della condivisione di ciò che si è vissuto con altri, e che come tale non ci appartiene.

La risposta a questa domanda... potrebbe essere quasi un'autobiografia! La formazione, le motivazioni di una scelta... Si potrebbe andare molto indietro negli anni, e parlare di tante cose importanti e profonde, che costruiscono la vita di una persona.

Ovviamente qui bisogna essere un po' più sintetici!

Posso dire allora, per cominciare, che sono probabilmente un po' nata con il "tarlo" per l'Africa, anche coadiuvato da esperienze di familiari e amici, quando ero bambina. Sono quindi cresciuta pensando che "da grande", come prima cosa, volevo andare in Africa. E questo ho fatto. Appena ho avuto la maggior età e qualche soldo, sono andata tra le missioni della Tanzania, all'epoca del socialismo africano di Nyerere. Nel frattempo avevo già cominciato a lavorare come educatrice per l'handicap, così poi i due aspetti della mia vita – pedagogia e cooperazione internazionale – si sono intrecciati costantemente lungo il percorso, in Italia e fuori.

La mia tesi di laurea fu sul tema del dialogo tra i popoli e la pace, e questo mi portò poi a lavorare nelle Ong per l'educazione allo sviluppo in Italia. In questo campo sono uscite le mie prime pubblicazioni. Ho lavorato a lungo nel nostro paese, come pedagogista e formatrice, per far conoscere le radici degli squilibri internazionali, della fame, dei movimenti migratori. Fino al '95 ho continuato a lavorare qui, facendo viaggi di lavoro in vari paesi del Sud del mondo. Poi si verificò la possibilità di partire per un progetto educativo, cosa che in realtà volevo fare da molto tempo, e così partii per il Burundi, per i campi profughi a nord del paese. Mi occupai delle attività per bambini

traumatizzati in una quindicina di campi, nella provincia di Muyinga. E ho amato tantissimo il paese! Inizialmente dovevo restare sei mesi, poi da cosa nasce cosa, come si suol dire, e sono rimasta un anno. Mi sono ritrovata all'Unicef come consulente per l'educazione alla pace. Poi ho vissuto un periodo in Madagascar, quindi in Somalia, per riportare la scolarizzazione, con un programma dell'Unione europea, in un paese sconvolto da anni di guerra. Anche lì sono stata un anno. Poi c'è stato un periodo molto intenso, anche se solo di 3 mesi, tra i bambini soldato della Sierra Leone. Ho avuto una serie di missioni brevi in Palestina, in Algeria tra i profughi Saharawi, poi un anno in Chad per un progetto di scolarizzazione, quindi di nuovo come consulente Unicef, sempre in Chad, per la violenza nelle scuole. Dal 2006 non ho più fatto missioni lunghe. Nel 2008 sono tornata in Sierra Leone, ed è stato molto importante per me ritrovare il paese dopo anni dalla fine della guerra. Nel 2010, un paio di mesi tra i bambini delle tendopoli di Haiti.

Le vicende più importanti e coinvolgenti? Non saprei. Tutte! I bambini scalzi ("i miei meravigliosi marmocchietti", come li chiamavo allora) nei campi di frasche e plastica del Burundi, tra quegli amati eucalipti e le colline coltivate da mani certosine. Il tessuto comprato in grandi quantità per fare i vestitini per la scuola...Le biciclette caricate sul camion per aiutare gli operatori locali a comprarle, e così poter lavorare andando su e giù per le piste di terra... La violenza della Sierra Leone. La paura, anche. La tenebra. Le braccia amputate, le violenze sessuali, i volti sconvolti di bambini di ogni età. Quel giorno che accompagnai un convoglio di caschi blu delle Nazioni Unite al Centro d'accoglienza dei bambini, dove sarebbero stati registrati e schedati, come criminali.

I deserti giallo ocra del Somaliland, e quelle fantastiche donne con cui si aveva tanta voglia di parlare, che mettevano incensi profumati nella semplice scuolina dove passavo le notti...

I libri comprati a Nairobi e portati sull'aeroplanino dell'UE, per fare in Somalia le biblioteche didattiche... Tutti i meravigliosi collaboratori locali, che ho avuto in ogni paese. Che ho formato, e che mi hanno aiutato a formare... I corsi, i materiali didattici prodotti, e tradotti nelle lingue locali...

I check point della Palestina, la grande muraglia che chiude lo sguardo e i sogni di generazioni di persone, tanti esseri meravigliosi, trattati senza dignità, ogni giorno...

Le tende di Haiti, con quei giovani pieni di vita, a cui nessuno mai ha spiegato che esiste la Dichiarazione dei Diritti Umani...

I sorrisi delle persone, che diventano parte della tua vita, e non la lasceranno più...

Negli ultimi anni, grazie alle tecnologie informatiche planetarie, è stato molto più facile tenere i contatti. Così ora continuo a sentirmi con gli amici (i fratelli) del Chad, della Somalia, di Haiti... E non possiamo non sentirci una cosa sola. Un insieme di fili che a un certo punto si sono incontrati e intrecciati. E così amano continuare a sentirsi.

**I conflitti in cui sei rimasta coinvolta sono molti e diversi, direttamente o indirettamente frutto della neocolonizzazione e degli squilibri internazionali. La complessità alla base di tale intreccio avrà richiesto da parte tua un continuo riposizionamento del "modo di vedere le cose".**

E' certamente vero che trovarsi in situazioni di guerra, o di calamità naturali eccetera, implica la necessità di un continuo riposizionamento del tuo "modo di vedere le cose". Ma per la verità, questa è determinata già di per sé dal fatto di trovarsi in un altro contesto di vita. Un ambiente con una diversa temperatura rispetto a quella dove magari si era pochi giorni prima. Dove si mangiano cose diverse, ci si veste diversamente, si sentono odori, suoni, rumori, musiche diverse. Si parla un'altra lingua. Tutto questo ti

impone ogni volta un po' lo scuotimento di uno shaker da cocktail, solo che lo shaker sei tu, e gli ingredienti li devi mettere a posto: dentro di te, e verso gli altri.

Ciò che per me è stato ed è sempre importante, è il fare i conti con le diverse verità. Finché la messa in discussione, o il confronto, viaggia su cose diciamo così "folkloriche", in genere non ci sono grandi problemi (a volte sì, per la verità: per esempio c'è chi non sopporta di mangiare cose diverse dalla pasta asciutta... o non sopporta la musica etnica). Ma il problema è ben maggiore quando ci troviamo in contesti in cui dobbiamo fare i conti, per esempio, con la difesa della società poligamica (e per difesa intendo da parte anche delle donne, non solo degli uomini). Oppure in situazioni dove ancora i matrimoni vengono concordati dalle famiglie, e le ragazze ti esprimono tutti gli aspetti positivi di questa usanza (come mi è successo in Palestina, in India, e altrove, anche da parte di persone giovani e laureate). Insomma, quando si vuole lavorare in contesti altri, occorre partire da un'accettazione totale della diversità, che la condividiamo o no. Infatti, nessuno può arrogarsi di possedere la verità, il meglio. Se questo è chiaro quando si parla di fenomeni religiosi, lo è molto meno quando si parla di questioni laiche. Molti danno per scontato che la laicità debba avere assunti universali. Ma ciò è ben lontano dal vero! Molto spesso mi è capitato di vedere cooperanti interagire con persone locali su questioni come appunto poligamia, o matrimoni combinati o teorie educative, semplicemente partendo dal presupposto che "il loro modo è sbagliato". Ecco: questo è esattamente una cosa che non si può, non si deve fare.

La regola fondamentale, sempre e comunque, è mettersi all'ascolto. Poi, cercare di capire, per quanto possibile. Se poi si vuole portare un cambiamento culturale, è bene ricordarsi sempre che questo va fatto con guanti di velluto, con estremo rispetto, e senza mai porsi dall'alto. Ma prima di fare questo, bisognerebbe davvero sempre "riposizionare il nostro modo di vedere le cose". Ovvero domandarsi: perché lì, in quel contesto, per secoli, o millenni, le cose si sono fatte così? E l'analisi deve essere il più possibile con una strategia partecipativa: quella più utilizzata nei contesti di cooperazione socio culturale.

Detto ciò, voglio poi precisare che tutta questa modalità a mio avviso non è tipica, o necessaria, solo a chi lavora in un contesto di cooperazione internazionale, ma al contrario dovrebbe essere intrinseca a chiunque lavori in campo educativo.

Chi, come me, è cresciuto alla scuola di grandi come don Milani o Mario Lodi, o Paulo Freire, sa l'esigenza di un adattamento continuo dell'educatore al contesto, e alle persone che ha di fronte.

Direi che la situazione dello "scuotimento dello shaker" è quasi una *conditio-sine-qua-non* per chi lavora in campo educativo e pedagogico. Il nostro lavoro va costantemente avanti per osservazione – verifica – valutazione – aggiustamento. Devi continuamente misurarti con la realtà che hai di fronte, che può essere ben diversa da quella che ti aspettavi. Spesso magari ti senti inadeguato, devi riprendere un percorso di formazione per far fronte a nuove esigenze.

Dunque per me, lavorare in mezzo a una foresta, o nella scuola dietro casa mia, da questo punto di vista non mi pone in una dimensione molto diversa. Ciò che cambia principalmente è il fatto che quando sei a casa tua, permangono i tuoi punti di riferimento. Puoi trovarti professionalmente in un contesto difficile, in cui metterti molto in gioco, ma quando esci hai le tue cose, i tuoi amici e parenti... Quando lavori come cooperante no, tutto è assolutamente nuovo. Per questo è necessaria una grande forza, capacità di auto-osservazione, pur restando consapevoli di ciò che si è. E questo non è facile.

**Che peso ha avuto, se lo ha avuto, la consapevolezza di essere parte integrante del fenomeno osservato? Non solo nei termini di sentirti comunque “parte del sistema”, ma di essere espressione, anche tuo malgrado, di una cultura, di una politica, di una visione del mondo, che ha contribuito a rendere così com’è quel sistema.**

Eh... Qui la risposta è ancora più difficile! Sia per quanto riguarda il mestiere del cooperante, sia per il pedagogo e il filosofo dell’educazione in generale.

Molti anni fa, come ho scritto più volte nelle mie lettere dall’Africa, spesso capitava di chiederci – a me e ai miei colleghi sul campo - se ciò che facevamo aveva un senso. O almeno un senso positivo, ovviamente. E la risposta non era sempre ben chiara, anzi. Forse poi alla metà degli anni ’90, quando sono partita per periodi più lunghi, la domanda era più pressante. La globalizzazione non era ancora così massiva. Non c’erano internet e i global network e tante altre cose. E non c’era ancora stato l’11 settembre. Insomma, lavoravamo forse sperando ancora che l’omologazione globale non si avverasse. Con tutto ciò che si è tirata dietro in termini economici, di crisi, di guerre tra poveri (italiani-polacchi-cinesi)... Per non parlare dei conflitti e dell’immagine del nemico (la guerra preventiva, Guantanamo...).

Devo dire tuttavia che per me questa domanda è abbastanza pressante quasi ogni giorno, anche nel mio lavoro in Italia. E la risposta è solo una: sono parte di un sistema che non condivido. E questo vale per tante cose, non solo nei rapporti internazionali, tra paesi ricchi e poveri.

Anzi. Lavorando in un paese dove la scuola ha percentuali bassissime di frequenza, dove l’analfabetismo è estremamente diffuso, io sono ben convinta della necessità di ampliare questa percentuale, e dare a tutti il diritto alla formazione, all’informazione, e con esse all’autodeterminazione. E sono da sempre certa del fatto che in tanti paesi non si investe in educazione perché ovviamente fa comodo che le cose restino così. Un popolo informato è un popolo capace di insorgere (come sta avvenendo proprio ora nel Nord Africa, guarda caso). Per questo io ho sempre amato e amo lavorare per la scuola di base (mi piace chiamarla la scuola dei diritti), per la formazione dei maestri, per la produzione di materiale didattico legato al contesto. Perché credo profondamente nella necessità di dare a tutti uguali opportunità di accesso alle informazioni, quindi libertà di scegliere e di autodeterminarsi.

Il problema mi si pone molto di più quando rifletto su un contesto diverso, come quello in cui ci troviamo noi oggi, nel nostro paese ma non solo. La nostra società presenta enormi sintomi di malattia, e la scuola è dentro questo sistema. Lavorando da anni nella scuola pubblica, registro tristemente che i sintomi si fanno sempre più evidenti, sempre più gravi, e sempre più precoci.

Sono convinta che i modelli educativi di tutto l’occidente dovrebbero essere messi profondamente in discussione, perché lo si vede dalla società che abbiamo. I modelli che abbiamo costruito (economici, lavorativi, educativi, culturali) ci rendono felici? La qualità della vita è migliorata negli ultimi 30 o 20 anni? Del resto, non riusciamo ad occuparci di risparmio energetico, di salvaguardia del creato, figuriamoci se una classe politica che sta al governo pochi anni può mettersi ad affrontare una problematica che richiede una lungimiranza almeno ventennale!

Dunque, questo – se è un problema lavorando nel mio paese – lo è ancora di più quando mi trovo all’estero, perché le domande sono tante, e immense. Che scuola portiamo? Per diventare quale società?

Insomma, per rispondere infine alla domanda, certo sì: il peso della consapevolezza che sono parte di un sistema che non condivido è molto forte. D’altra parte, ognuno di noi

può fare solo la propria parte, pur mettendocela tutta, per inserire il proprio tassello, nella creazione del mosaico che vorrebbe.

### **Quali sono i nuclei concettuali ai quali fai riferimento nel tuo lavoro, che si capisce ispirato all'approccio partecipativo?**

L'approccio partecipativo è quello che si cerca di attuare ormai da molti anni nel lavoro di cooperazione e di aiuto allo sviluppo, in tutti i settori produttivi. Il lavoro con le comunità, infatti, non può che essere partecipativo, ovvero coinvolgere i beneficiari delle azioni sin dall'ideazione delle stesse. Sono i beneficiari che hanno il diritto/dovere di essere coinvolti nell'analisi dei problemi, al fine di trovare loro stessi le strade e i metodi per raggiungere le soluzioni che essi hanno identificato come le migliori. Il tecnico cooperante, non ha quindi il compito di portare soluzioni dall'esterno, né di suggerire quelle che per lui sono le migliori, bensì di aiutare in tutto questo percorso, in maniera collettiva, costantemente dialogata. Quindi lenta, anche. (Non posso non pensare e avere come punto di riferimento il principio socratico della Maieutica, e non solo lavorando in campo educativo. Il cooperante che lavora con un approccio partecipativo, è un po' come la levatrice: aiuta alla nascita di qualcosa).

Ciò vale per la creazione di cooperative agricole, o di costruzioni, di pesca, o in ambito sanitario e terapeutico (es. la Riabilitazione su base comunitaria, da molti anni sostenuta dall'Oms), e vale naturalmente anche in ambito pedagogico. Per questo si parla, in molti programmi, di BCE: *Based community education, (educazione a base comunitaria)*. Strutture o servizi educativi, determinati e gestiti con il supporto delle comunità locali. Perché un progetto abbia possibilità di successo, occorre che gli attori coinvolti vi credano e vi partecipino. Diversamente, sarà quasi certamente abbandonato alla fine del finanziamento esterno.

Ora, l'approccio partecipativo, allo stesso modo, viene poi attuato anche all'interno di singole unità progettuali. Per esempio il lavoro con i bambini lavoratori, o i ragazzi di strada, in molti paesi e da molte Ong internazionali e locali viene svolto con lo stesso approccio. I bambini stessi sono coinvolti per la definizione dei loro obiettivi, quindi per mettere a fuoco insieme (in un lavoro continuo di ricerca-azione) le strategie da attuare per raggiungerli. Purtroppo in Italia credo che non esista una grande letteratura su questo (mentre molto di più si trova nelle lingue di lavoro sul campo, specie ad opera delle stesse organizzazioni di cooperazione), ma un libro che per me è e rimane importante è quello realizzato ormai molti anni fa da un'Ong franco senegalese, che da anni lavora a fianco dei bambini lavoratori. L'Ong è Enda Tiers monde, e il libro io lo tradussi in italiano proprio perché me ne ero innamorata: *Ragazzi in ricerca e in azione, una alternativa africana di animazione extrascolastica*. (Pubblicato da Emi di Bologna nel '97, ormai esaurito).

Il mio lavoro come cooperante è stato sempre impregnato da questo tipo di approccio, che per altro è ormai obbligatorio per quasi tutti i maggiori sponsor di aiuti umanitari. Di conseguenza, è diventato un po' "una pelle" per me. Faccio fatica a misurarmi con situazioni diverse, più gerarchiche o direttive, o soprattutto dove c'è qualcuno che ritiene di conoscere la soluzione ai problemi di qualcun altro. Sono abituata a pensare e lavorare facendo collettivamente le analisi dei problemi, quindi cercando insieme le vie da perseguire per superarli. E di sicuro preferisco sentirmi e propormi come uno strumento di analisi e una guida, che non come il detentore di soluzioni ad hoc.

**Condividi il fatto che spesso si commetta l'errore di finalizzare coscientemente gli interventi, con la pretesa di avere il controllo unilaterale di una parte sul tutto, come direbbe Gregory Bateson? In tal senso, hai dovuto anche affrontare divergenze con cooperanti che non hanno la tua stessa formazione e le tue capacità relazionali?**

Per quanto riguarda la concezione di un progetto in generale direi di no, proprio perché si tratta di approcci ormai abbastanza assodati, da un paio di decenni direi. Quando si lavora con programmi delle Nazioni Unite o dell'Unione europea, non è più possibile lavorare con un'impostazione diversa, impositiva, anche se si tratta a volte di esportare regole non in vigore nel paese.

Tuttavia, nella pratica, sì. Come ho anche scritto più volte nei miei racconti dal campo, spesso mi sono trovata a verificare che anche tanti cooperanti non sono capaci di mettersi davvero in una relazione paritaria, per non parlare di quelli che sono visibilmente razzisti. Ricordo un giovane supervisore biondo, di un organismo internazionale, che non faceva che ripetere (eravamo in un campo di rifugiati saharawi, in Algeria) che "non avevano voglia di lavorare... che guarda, sono così lenti..." ecc ecc. Solite cose insomma, l'abitudine a porsi al di sopra, a criticare "gli altri". E io che tra me e me non potevo evitare di pensare, con molta rabbia: "*Parli bene tu, che prendi varie migliaia di euro al mese, lavori in un ufficio comodo con l'aria condizionata, e vai in vacanza dove vuoi quando vuoi... Questi uomini sono rifugiati da sempre, vivono in mezzo alla sabbia, sognando il loro paese, trasportano pacchi da 50 kg sulla schiena, per pochi soldi al giorno. E non hanno vie di fuga!*"

C'è da dire che a volte capita la situazione opposta: l'idealizzazione del povero e del lavoratore locale. Mi è capitato di verificare che in un progetto, dopo mesi di lavoro, qualcuno stornava dei soldi. Il compito del capo progetto ovviamente è anche questo: la trasparenza e la correttezza dei conti. E quando si verifica che qualcuno ruba... la situazione si fa difficile, nonché rischiosa. In quel caso, io sono stata odiata, fatta oggetto di pettegolezzi eccetera. D'altra parte, i fatti mi hanno poi dato ragione, come era evidente.

Credo che sia molto difficile, nel profondo, non essere razzisti. Voglio dire che spesso anche chi dice ovviamente di non esserlo, in realtà non riesce a porsi in maniera paritaria. O si pone con superiorità, o idealizza il diverso. Ma sono due facce della stessa medaglia.

Non è facile porsi in una dimensione di condivisione, di solidarietà, quando le differenze sono tante, profonde. E ancora di più quando c'è una subordinazione data dal ruolo professionale. Purtroppo, quando fai il capo progetto e quindi gestisci i conti, passi spesso per il "padrone", e non è sempre facile far capire a dei poveri contadini o educatori o quant'altro, che tu non sei padrone di niente, ma sei solo una persona con un contratto di un certo tempo.

Per questo è necessario un lavoro continuo proprio *sulla relazione*. I meccanismi della comunicazione e la relazione devono essere al centro di una riflessione costante.

**Alex Langer, nel suo decalogo per la convivenza interetnica, auspicava la comparsa di persone o forze capaci di autocritica verso la propria comunità, capaci di favorire una interazione anche conflittuale. Cosa pensi rispetto alla necessità di non addomesticare il conflitto e di considerare necessaria la sua elaborazione?**

Probabilmente sì, è necessaria. Tanto più nell'era in cui l'omologazione pare abbia preso il sopravvento. Lo ha preso su molte cose (uso del telefonino, modo di vestire, concezione del denaro...) Ma non su tutto. E su molte cose credo che vi siano diversità così profonde, che l'interazione rimane davvero difficile. La concezione della donna per esempio, ma anche la concezione dell'infanzia, i sistemi educativi... L'idea stessa di diritto. L'idea di individuo e di comunità. L'idea di libertà e di autodeterminazione. E molte altre cose ancora.

Io credo che per fare davvero un lavoro di inter-relazione etnica e culturale bisognerebbe essere in grado di mettere in discussione aspetti profondi della propria cultura, ma questa è la parte più difficile. Come dicevo all'inizio, credo che spesso (anche in tante attività educative, di intercultura per esempio) ci si limiti ad aspetti del tutto folcloristici. Certo, meglio che niente. Ma è un'interazione che rimane a livelli superficiali, quasi solo estetici. Che a volte rischiano persino di confermare i più consueti stereotipi (tipo che gli africani hanno la musica nel sangue, o che ballano tutti benissimo, o che sono tutti poveri...!).

Gettare ponti tra due modi di cucinare, o di fare musica, è una cosa. Gettare ponti tra due modi di considerare e di educare i bambini (per fare solo un esempio), è molto diverso. Eppure credo che questo sarebbe molto più utile, soprattutto oggi. Per non parlare dei tanti modi di concepire Dio, la vita, la natura... Un altro grosso rischio poi, per voler gettare ponti, è quello di – al contrario – eliminare le sponde. E' ciò che riscontro spesso nella scuola pubblica italiana, quando per evitare conflitti si evitano le questioni religiose. Allora si evita di parlare del Natale perché ci sono i bambini mussulmani, o di festeggiare i compleanni perché per i testimoni di Geova è vietato, e cose del genere. Ma questo non è fare intercultura, questo è ammazzare le diversità! Il dialogo si fa con l'incontro, con la mescolanza, non con il silenzio e la messa a tacere!

Ricordo sempre che quando si lavora in ambiente internazionale (come le agenzie delle Nazioni Unite, per esempio) tutte le feste religiose hanno ovviamente pari diritto, e le si festeggia tutte! E' meraviglioso lavorare con persone di tradizioni diverse, e scambiarsi informazioni e partecipare alle celebrazioni di colleghi e amici. Vogliamo togliere tutto questo in nome della "pace"?

Purtroppo questo avviene spesso, per una concezione della "laicità" che non è "convivialità di differenze", bensì il loro annullamento, per una paura del conflitto data dall'incapacità di prevenirlo e – eventualmente – gestirlo.

**Per evitare che il contatto tra pluralità di culture traduca il conflitto di civiltà in uno scontro violento, occorrono nuove opzioni che mettano in primo piano le relazioni piuttosto che i problemi. Secondo la tua esperienza, pensi che questo sia possibile?**

Innanzitutto credo che non si debba generalizzare. Ci sono conflitti di ordine relazionale, di ordine culturale, di ordine economico. E le situazioni sono molto diverse anche in relazione alla quantità degli attori coinvolti.

Certamente sono anch'io convinta che il conflitto non vada taciuto, ma esplorato, messo a fuoco, verbalizzato, esaminato... Proprio anche con quell'ottica partecipativa di cui parlavo sopra, e che è indispensabile per l'auto presa in carico degli individui coinvolti. Tuttavia, credo che sia inutile nascondersi dietro un dito, e vada accettato il fatto che non sempre i conflitti possono essere prevenuti o elaborati in questi termini.

Verifichiamo quotidianamente che è già difficile la gestione del conflitto all'interno delle situazioni familiari, o di coppia, o anche tra amici. Persino se una coppia va in terapia della famiglia, non significa che ne esca con la soluzione del conflitto, nel senso

di una vita di coppia ritrovata, ma al contrario con la decisione di una separazione, per la buona vita delle parti in causa. In questo tipo di situazione, mi piace sempre ricordare una frase che amo molto da Siddharta di Hermann Hesse: “L’importante non è camminare insieme, ma che ciascuno sia se stesso”.

Quando osserviamo un conflitto etnico, o se questo coinvolge (come quasi sempre) la dimensione economica, è chiaro che i livelli e le variabili sono infinitamente di più, e quindi ancora più difficile l’elaborazione della situazione conflittuale. Prendiamo l’esempio dei popoli che vivono nella fascia dei paesi del sahel, dove la terra deve essere condivisa da popolazioni tradizionalmente nomadi e dedite alla pastorizia, e popolazioni stanziali e agricole. Questo è un conflitto ancestrale, millenario, che si ripete tutt’ora, in maniera estremamente frequente. Anzi probabilmente si sta anche acuendo, per via della desertificazione e della mancanza di terre gradualmente sempre più grave, per gli uni come per gli altri. Io stessa ho assistito agli effetti di scontri violenti tra questi due modelli di vita, in Chad. Capanne bruciate, vacche uccise, raccolti calpestati... Esistono dei Tribunali per la pace proprio per questo, in molti paesi del sahel, che cercano di riportare il conflitto entro canali che consentano a ciascuno di vivere pacificamente, secondo il proprio modello di civiltà. Ma ovviamente è molto difficile. E’ un percorso a ostacoli, in cui basta che anche solo pochi individui escano dagli accordi stabiliti, per avere almeno una decina di morti. Questo poi ogni volta rimane segnato nei cuori di tutti, e la volta dopo sarà molto di più difficile mantenere la calma. C’è sempre qualcuno che ha sete di vendetta.

Prendiamo un altro esempio: situazioni post belliche, come il Rwanda, la Sierra Leone, o il Sudafrica. Se il Sudafrica non avesse avuto un leader saggio, come Nelson Mandela, la sua storia sarebbe stata completamente diversa. Animi repressi per un secolo, avevano tutte le ragioni per pensare con violenza, dopo che tanta ne avevano subita. Occorre una capacità immensa per riuscire a non desiderare la vendetta. O meglio: per separare il desiderio dalla realizzazione pratica della vendetta. In Sudafrica e in Rwanda ci sono stati i Tribunali per la riconciliazione. In Sierra Leone no. In ogni caso, in tanti villaggi le vittime sono costrette a convivere con i carnefici. A vederli, quasi quotidianamente.

Ora, qui entrano in campo emozioni e sentimenti che vanno oltre la dimensione della elaborazione del conflitto, per sconfinare da un lato in quella del perdono, dall’altra in quella della accettazione consapevole. Più volte in Sierra Leone ho sentito persone che sapevano di dover “convivere pacificamente” con chi magari gli aveva ammazzato o torturato un parente anni prima, per il semplice fatto che l’alternativa avrebbe voluto dire cominciare un’altra guerra, tornare nel vortice di quelle violenze indicibili.

Del resto, credo che buona parte della prevenzione di un conflitto violento stia anche nella paura in sé e per sé. Noi sappiamo cosa è stato l’ultimo conflitto mondiale, e per questo vogliamo evitarlo. Un trattamento più consapevole dei conflitti, necessita innanzitutto la presenza di persone sagge: parola su cui fermarsi a riflettere. La saggezza... non è perseguita nella nostra società. Diciamocelo: non è proprio di moda (mica porta soldi, essere saggi!). Persino in tanti paesi occidentali e democratici esistono conflitti da cui forse pensavamo di essere ormai immuni, come la tensione di alcuni gruppi sociali verso gli omosessuali, per esempio. Parliamo di un conflitto tra parti che non si influenzano tra di loro, voglio dire: che esista un gruppo di omosessuali non cambia nulla nella vita di chi non lo è (diversamente dall’esempio fatto sopra, di conflitto economico). Eppure c’è chi si sente in diritto/dovere di fare “piazza pulita”. Dunque l’umanità ancora è ben lontana dal raggiungere due obiettivi del tutto basilari ed elementari: da un lato il rispetto puro e semplice della diversità (“tu non mi piaci, ma ti lascio stare”) ; dall’altro, la legalità assolutamente necessaria affinché il rispetto sia garantito. Poiché la saggezza è ben lontana dall’essere umano nella sua globalità,

occorrerebbe che almeno il rispetto della legalità fosse assicurato. Ma anche questo sappiamo quanto sia difficile da realizzare.

Dunque, la soluzione in sostanza sta davvero nella scelta dei singoli. Mandela poteva fare scelte completamente diverse. Del resto, anche Bush poteva fare scelte diverse, all'epoca della guerra in Iraq. Chiunque di noi, giornalmente, può fare scelte di pace o di guerra, anche nelle piccole cose: nella vita di coppia, di lavoro, nelle riunioni di condominio. Se la saggezza tornasse ad essere di moda... magari avremmo più persone in grado di fare scelte di pace.

**La soluzione di tanti conflitti potrebbe certo essere risolta con la buona volontà degli agenti in campo, ma quelli che riguardano le regioni martoriate dalla mancanza dei diritti più elementari o dalle guerre locali, non possono essere compresi senza tenere conto del contesto economico dominato dal capitalismo globale responsabile della grave disuguaglianza sociale che affligge il pianeta. Succede spesso che anche nei documenti delle più importanti istituzioni internazionali, questa tematica venga sottaciuta. Che riflessi ciò comporta nel lavoro della cooperazione internazionale e nel tuo in particolare?**

Purtroppo le cose che ci vengono taciute sono tantissime, e mi pare che siano sempre di più, come dimostrano gli avvenimenti dell'economia e della macrofinanza globale di questi ultimi anni. Di fatto ormai ci troviamo tutti (non solo i paesi più poveri, ma anche noi, che poveri lo stiamo diventando sempre di più) nel reticolo di una macchina gigantesca, che manovra capitali "virtuali", e così decide della miseria e della "nobiltà" di masse immense di persone, ovunque nel mondo.

Questo è un livello.

Poi ci sono i tanti livelli locali, economici e politici. E anche di questi si parla poco, specie da noi, e anche questo a mio avviso è una forma di etnocentrismo anche se paradossalmente al contrario (nel senso che ci dobbiamo mettere comunque sempre al centro, o come salvatori del mondo, o come distruttori, ma sempre al centro!).

Quando si parla con politici, economisti, gente di cultura sul posto, ci si accorge ovviamente che il punto di vista è diverso. E dunque certamente sì c'è molta rabbia verso i meccanismi internazionali che creano le disuguaglianze, ma probabilmente ce n'è ancora di più verso i politici e gli amministratori corrotti locali, che anziché sostenere la propria gente, approfittano della posizione di potere acquisita per arricchirsi e portare immensi capitali all'estero, per anni. Ecco, il punto è che da decenni i peggiori statisti dittatori, corrotti, violenti, di tanti paesi, sono stati sostenuti dai nostri statisti. E questi, noi, ... li abbiamo "votati democraticamente".

E' vero che la povertà di una parte è determinata dalla ricchezza di quell'altra parte di mondo. Ma fermarsi alla denuncia non serve, per non dire che è ipocrita. Bisogna che coloro che denunciano siano davvero capaci di cambiare il loro stile di vita (usare meno carburante, rinunciare all'aria condizionata, prendere meno aerei, comprare meno giochetti elettronici, andare in bicicletta... ) per essere poi in grado di sostenere politicamente quel partito che fosse in grado di mettere l'etica davanti all'economia. Conoscete molti partiti di questo tipo? In quanti si mettono contro un governo corrotto e violento, se questo porta accordi economici al proprio paese? Tutto i paesi occidentali fanno accordi con tutti: Libia, Cina, tanti paesi africani che cedono le loro materie prime a basso prezzo...

Che riflessi porta tutto ciò nel mio lavoro? Forse, come ho detto alcune volte, la consapevolezza che svuotiamo il mare con un bicchiere, mentre i fiumi continuano a riempirlo. Quando porti aiuto a chi ha bisogno, la tua azione molto difficilmente può

agire sulle cause. Possiamo fare informazione, possiamo cercare di sensibilizzare le coscienze. Ma perché questo generi un cambiamento... basta guardare come va il mondo per capire che andiamo nella direzione opposta. Credo che ormai su molti piani (economico, ambientale...) abbiamo superato una soglia di non ritorno. Non abbiamo fatto scelte di saggezza quando eravamo ancora in tempo per cambiare le cose. Ora vediamo le conseguenze nefaste delle nostre scelte sbagliate, a livello planetario.

Del resto, se lavoro con la gente che ad Haiti ha perso la casa e vive per mesi in una tenda che viene bagnata ogni notte dalle piogge, io lavoro innanzitutto con quelle persone, per quel problema specifico. E a loro cerco di dare il massimo, concretamente. Poi, lavoro anche nella formazione, e questo è ciò che può portare cambiamento. Un esempio fondamentale è proprio il lavoro fatto lo scorso anno: è incredibile quante persone (giovani) ci siano ancora nel mondo, che non sanno neppure che esiste una Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Questo porta cambiamento. Questo sveglia le coscienze. (Per questo la scuola non è ben voluta, in tanta parte di mondo!). E ciò che succede nel Nordafrica ora ne è la prova. Quando le coscienze si svegliano, i tiranni hanno vita breve.

**Grazie. Noi, per ora, ci fermiamo qui e auspichiamo con te che il risveglio delle coscienze in Africa e nel Medio Oriente porti alla liberazione delle popolazioni che in questi giorni si sollevano, con tanto coraggio, contro i loro oppressori.**

Alcuni **suggerimenti bibliografici** per approfondire.

#### **I classici:**

Bernardini A., 1968. Un anno a Pietralata, La Nuova Italia, Firenze.

Freire P., 2002. La pedagogia degli oppressi, EGA-Edizioni Gruppo Abele.

Lodi M., 2007. Il paese sbagliato, Storia di un'esperienza didattica, Einaudi, Torino.

Milani L., 1996. Lettera a una professoressa, Libreria Editrice Fiorentina.

#### **Sui rapporti tra culture dominanti e dominate:**

Diamond J., 1998. Armi acciaio e malattie, Einaudi, Torino.

#### **Sugli stili di vita auspicabili:**

AAVV, 2000. Invito alla sobrietà felice, Emi, Bologna.

Minà G. (a cura di), 2002. Un mondo migliore è possibile, Sperling e Kupfer editori, Milano.

#### **Sugli squilibri planetari:**

Centro Nuovo Modello di sviluppo, 1993. Nord Sud, predatori predati e opportunisti, Emi, Bologna.

George S., Paige N., 1984. Storia della fame, Clesav, Milano.

**Sui modi per inebetire il pensiero, e come difendersi:**

Ramonet I., 2002. Propagande silenziose, Asterios, Trieste.

**Sui diversi modelli di cooperazione:**

Hettne B., 1986. Le teorie dello sviluppo e il terzo mondo, Asal, Roma.

**Per un incontro con l’Africa:**

Davidson B., 1972. La civiltà africana, Einaudi, Torino, prima edizione.

Per una visione degli squilibri e della globalizzazione con ottica africana:

Traoré A., 2002. L’immaginario violato, Ponte alle grazie, Milano.

**Sulla convivenza interetnica:**

Alexander Langer, 1960. Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995, Sellerio editore, Palermo.

[www.mariolodi.it](http://www.mariolodi.it)

[www.casadelleartiedelgioco.it](http://www.casadelleartiedelgioco.it)